ANDRÉ VAUCHEZ, *UNA SANTA PER LA CITTÀ*
UNA SANTA NELLA CITTÀ - FOTO DI MAURIZIO PINNA

ANDRÉ VAUCHEZ

ROSA DA VITERBO
UNA SANTA PER LA CITTÀ

con
UNA SANTA NELLA CITTÀ
Immagini di Rosa:
un percorso tra vie e luoghi di Viterbo

Foto di MAURIZIO PINNA

V I T E R B O 2 0 1 5

CENTRO STUDI SANTA ROSA DA VITERBO
ONLUS

CSSRV
2015

Fondazione Carivit

Centro Studi Santa Rosa da Viterbo - onlus

André Vauchez

ROSA DA VITERBO
UNA SANTA PER LA CITTÀ

con

UNA SANTA NELLA CITTÀ

Immagini di Rosa:
un percorso tra vie e luoghi di Viterbo

Foto di
Maurizio Pinna

Viterbo
2015

CENTRO STUDI SANTA ROSA DA VITERBO
onlus

Via S. Rosa, 33 - Viterbo
info@centrostudisantarosa.org
www.centrostudisantarosa.org
codice per il 5×1000: 90098020564

Cura editoriale di Attilio Bartoli Langeli e Maurizio Pinna

Prima ristampa
settembre 2017

Presentazione

Un centro studi intitolato a una santa medievale, quale che sia, non può non avere tra i suoi punti di riferimento André Vauchez, massimo storico della santità e della vita religiosa nel medioevo. Perciò grande festa fu per noi ospitare a Viterbo – un'ospitalità monacale, offerta dalle consorelle del monastero rosiano – Vauchez e la sua Signora, madame Denise, nei primi giorni del settembre 2013. Oltre ad assistere ai festeggiamenti per santa Rosa, Vauchez ci fece l'onore di una conferenza sulla patrona viterbese, il 4 settembre, all'indomani del trasporto della Macchina. Provvide poi la Fondazione Cassa di Risparmio di Viterbo, nostra generosa sostenitrice, a sottolineare l'importanza della presenza in città dell'illustre studioso, invitandolo a commentare pubblicamente il suo libro su Francesco d'Assisi, da poco uscito in traduzione italiana. Felice coincidenza, in quei giorni arrivava la notizia del conferimento a Vauchez del Premio Balzan per la storia del medioevo. Ma nel frattempo egli aveva aggiunto alla corona dei suoi molti titoli quello, più umile ma non meno gradito, di socio onorario del nostro Centro Studi.

Dalla conferenza di Vauchez su santa Rosa del 4 settembre è nato il testo che ora si presenta in questo volumetto. Quella circostanza non è da prendere sottogamba. Era la prima volta che uno storico di quella taglia si occupava ex professo *di santa Rosa, confrontandosi con la pochezza delle fonti dirette e con i travisamenti della letteratura devozionale. Ne è nata una piccola, nella sua brevità, lezione di metodo e di stile. Una lezione di metodo: la grande prudenza nel considerare le fonti (nella spe-*

ranza che se ne pubblichino altre e meglio) si accompagna a una forte apertura verso i quadri generali entro i quali interpretare la figura e il ruolo della Santa, in primo luogo il rapporto con la città e la sua dimensione religiosa. E una lezione di stile, poiché qui si coglie una cifra specifica di Vauchez: una scrittura piana, lineare, alla portata di tutti, che fa sembrare semplici e scontate idee che vengono, in verità, da una riflessione lunga e impegnata. Un grande storico che non si dà le arie da grande storico.

Si diceva del rapporto vicendevole tra Rosa e la sua città. Ci è parso allora utile corredare il saggio di Vauchez, centrato sulla "religione civica", con una galleria fotografica delle immagini della Santa che si vedono nelle vie e nelle piazze, nelle chiese e nei palazzi di Viterbo; immagini che quella santità rendono, nelle più diverse maniere e materie, visibile e quotidiana. Nessuno avrebbe potuto comporla meglio di Maurizio Pinna, che l'arte della fotografia alimenta con un fervido amore per Viterbo, per il suo passato antico e recente, per santa Rosa. Lo ringraziamo per aver saputo piegare la sua autonomia alle esigenze del Centro Studi, vòlte soltanto alla ricerca storica.

Le immagini viterbesi di Rosa, quali ingenue e quali sapienti, quali belle e quali meno belle, sono appunto fonti storiche. Per questa via esse rientrano nel compito principale che ci siamo dati, quello di pubblicare le fonti per la storia di Rosa e in primo luogo i materiali conservati nell'archivio del monastero che a Lei s'intitola. Assolverlo sarà possibile grazie al consenso prestatoci dal vescovo di Viterbo e dalle stesse consorelle di Santa Rosa; ma ci occorrerà anche sentire la solidale partecipazione della città intera. Sarebbe un'altra manifestazione, l'ennesima, di quel legame che è l'oggetto di questo libretto.

Il consiglio direttivo
del Centro Studi Santa Rosa da Viterbo

André Vauchez

ROSA DA VITERBO
UNA SANTA PER LA CITTÀ

1
Quel che si sa della vita di Rosa

Non è certo facile parlare da storico di santa Rosa da Viterbo, in quanto le fonti coeve e gli studi storici critici e affidabili sono piuttosto scarsi. Secondo l'ottima voce *Rosa da Viterbo* pubblicata da Enrico Menestò per *Il grande Libro dei santi*, tre sono le fonti principali per ricostruire le vicende biografiche di santa Rosa:

1) la bolla *Sic in sanctis suis* del 25 novembre 1252, con la quale Innocenzo IV ordinava al priore del convento dei frati Predicatori di Santa Maria in Gradi e all'arciprete della chiesa di San Sisto di aprire un'indagine sulla vita e i miracoli della beata in vista di un'eventuale canonizzazione. Ma di questo processo *in partibus*, se mai esso sia stato avviato, non è rimasta alcuna documentazione;

2) un frammento di una vita in latino della Santa, anonima, scritta probabilmente in vista del processo canonico del 1252, denominata da Giuseppe Abate *Vita prima*;

3) il processo di canonizzazione svoltosi a Viterbo al tempo di papa Callisto III e conclusosi senza esito il 4 luglio 1457. Esso introduce solo dei miracoli recenti; ma

comprende una vita della Santa (denominata *Vita secunda*) che rispetto alla *prima* inserisce vari episodi e particolari, più o meno attendibili, e aggiunge riferimenti importanti all'esperienza da penitente di Rosa.

Da questi testi – o meglio dalle congetture degli storici che le hanno vagliate – risultano le notizie disponibili sulla vita di Rosa. Si sappia che la *Vita prima* è limitata alla vicenda pubblica e 'politica' di lei; la *secunda* invece è una biografia intera, che comprende l'infanzia e gli ultimi anni oltre ad arricchire quanto raccontato nella *prima*.

Pare dunque che Rosa sia nata a Viterbo attorno al 1233 e sia morta a diciotto o diciannove anni, nel 1251 o 1252. I suoi genitori erano di modesta condizione e avevano una casa nel quartiere di San Matteo in Sonza, nella parrocchia di Santa Maria in Poggio, dove Rosa fu battezzata.

Nel 1250, in occasione di una grave malattia, la giovane avrebbe avuto delle visioni di Cristo e della Madonna, dei santi e di alcuni morti a lei sconosciuti. Avrebbe pregato il Signore perché concedesse al re di Francia Luigi IX, allora crociato in Terra Santa, la vittoria contro gli infedeli. Prostratasi nuda in forma di croce sul pavimento, dichiarò alla madre di rinunciare a tutte le cose e alle delizie del mondo e la pregò di chiamare «donna Sita» (così nella *Vita secunda*, probabilmente per 'Zita'), forse la ministra di una comunità di penitenti, perché la vestisse con un abito povero (si parla di *tunica de cilicio* e di una *chordula*) e le tagliasse i capelli come ad

un chierico, secondo quanto le aveva ordinato la Madonna. Il giorno successivo, festa di san Giovanni (24 giugno), Rosa, seguìta dalle donne della contrada, visitò le maggiori chiese di Viterbo portando in processione una "maestà", cioè una tavoletta rappresantante la Passione di Cristo, e piangendo sulle sue sofferenze.

Da quel momento, secondo la *Vita prima*, cominciò la vita pubblica di Rosa, intesa a chiamare i suoi concittadini alla conversione. Essa prese la forma di un apostolato basato non sulla predicazione ma sulla recitazione pubblica di laudi in onore di Cristo e della Vergine.

Questa fase durò pochi mesi: il trambusto causato in città dall'operato di Rosa finì per infastidire le autorità locali, a cominciare dal podestà Mainetto di Bovolo che governava la città in nome di Federico II: un ghibellino che, secondo l'autore della *Vita prima*, sarebbe stato favorevole agli «eretici», cioè agli avversari del papato e della Chiesa. Rosa e i suoi genitori furono allora espulsi dalla città e la famiglia fu costretta a rifugiarsi a Soriano nel Cimino, e poi a Vitorchiano. Durante il viaggio, Rosa avrebbe avuto la visione di un angelo che le annunciò che poco dopo «gli amici di Dio avrebbero avuto notizie importanti». E infatti ben presto giunse a Viterbo la notizia della morte dell'imperatore (13 dicembre 1250).

A questo punto la *Vita prima* finisce; il seguito è fornito dalla *Vita secunda*. Che narra come, tornata la famiglia a Viterbo all'inizio del 1251, Rosa avrebbe provato a farsi ammettere nel convento delle Damianite, ossia delle religiose dell'ordine di San Damiano (allora intitolato a Santa Maria), che le risposero che non potevano acco-

glierla, poiché il numero delle monache recluse era completo. Forse la vera ragione del rifiuto fu che la giovane non poteva portare nessuna dote, essendo la sua famiglia povera ed essendo il padre contrario alla sua monacazione. Questo almeno è quanto afferma uno dei testimoni ascoltati durante il processo di canonizzazione del 1457, Contuccio prete di Santa Maria in Poggio: le monache «rifiutarono di accettarla essendo lei non provvista di dote; ad esse la beata Rosa disse: 'non mi volete da viva, mi avrete cara da morta'» (*recusaverunt ipsam acceptare cum esset indotata, quibus eadem beata Rosa dixit 'non vultis me vivam, habebitis me caram mortuam'*: Processo callistiano, c. 157v).

Nulla si sa della morte di Rosa, che avvenne poco dopo, forse nello stesso 1251, forse l'anno seguente; prima comunque del 25 novembre 1252, quando, si è detto, papa Innocenzo IV indisse l'indagine locale per l'accertamento della sua santità. Rosa fu sepolta nel pavimento della chiesa di Santa Maria in Poggio, ma il suo corpo fu probabilmente riesumato in occasione, appunto, del processo innocenziano (del quale non è rimasta alcuna documentazione). Nel 1258 – è sempre la cosiddetta *Vita secunda* a tramandarlo – Alessandro IV, che quattro anni prima era succeduto a Innocenzo sul soglio pontificio, fece trasferire le reliquie di Rosa nella chiesa del monastero delle Damianite; e probabilmente ne autorizzò il culto, concedendo al clero e al popolo di Viterbo di celebrare il 4 settembre la festa liturgica della *translatio* e il 6 marzo quella del *dies natalis* (cioè del giorno presunto di morte) della Santa.

La canonizzazione fu di nuovo tentata due secoli dopo, negli anni 1456-57. Si fece allora, per ordine del papa Callisto III, un nuovo processo sul culto e i miracoli di Rosa. Di questo sono rimasti gli atti. Ma, conclusosi il processo, la pratica si arenò e non ebbe seguito.

2
La condizione religiosa della giovane Rosa

Il carattere frammentario della documentazione medievale lascia aperti alcuni problemi.

Il primo e principale è quello dei caratteri dell'esperienza religiosa di Rosa, e in particolare dei suoi legami con l'ordine dei frati Minori e, più in generale, con la spiritualità francescana. Non risulta che Rosa sia stata, come si dice troppo spesso, una «terziaria francescana», dal momento che il Terz'Ordine francescano sarà riconosciuto dal papato solo nel 1289 con la bolla *Supra montem* di Nicolò IV, il primo papa francescano. È più probabile che Rosa sia stata una di quelle *religiosae mulieres* – forse di ispirazione francescana, ma non ne abbiamo alcuna prova sicura – che conducevano una vita devota e caritativa in casa, *in domibus propriis*, per iniziativa individuale e si radunavano talvolta in una chiesa per alcuni pii esercizi o per sentire delle prediche fatte da frati o da sacerdoti secolari. Queste donne 'penitenti' associavano lavoro e preghiera in uno stile di vita simile a quello dei religiosi, come testimonia il fatto che Rosa – come Chiara

d'Assisi dopo aver raggiunto Francesco e i suoi compagni alla Porziuncola – si fece tagliare i capelli allo stesso modo dei chierici, *sicut clericus*.

Benché nella documentazione viterbese coeva non vi sia alcun indizio di un *ordo poenitentium*, si può credere che Rosa abbia condotto la sua vita da penitente in maniera individuale, mantenendo però un riferimento a una comunità di *religiosae mulieres*: perché, altrimenti, avrebbe chiesto di essere 'vestita' da quella «donna Sita» che si diceva? Ma prevalente doveva essere in lei la vocazione alla solitudine: alcune deposizioni rese al processo di canonizzazione quattrocentesco – molto tarde perciò, ma non per questo inattendibili – raccontano di una sua esperienza di reclusione volontaria. Ella si sarebbe rinchiusa per qualche tempo in «una celletta molto angusta, quasi una spelonca, dove c'era una finestrella tanto piccola che a stento avrebbe potuto uscirne un bambino: celletta che era chiamata popolarmente 'la cella di santa Rosa'» (*… cellula quedam artissima in modum spelunce, ubi erat fenestrella quedam ita exigua, quod vix puer inde potuisset exire, que celula vulgariter dicebatur 'la cella di santa Rosa'*: Processo callistiano, c. 163r).

Il caso della santa di Viterbo non è isolato. Negli stessi decenni del Duecento, fecero la loro comparsa altre figure di santità la cui esperienza esulava dalla norma impostasi fino ad allora e la cui intensa vita spirituale attirò l'attenzione dei contemporanei, come le beate Umiliana dei Cerchi a Firenze (†1246), Fina di San Gimignano (†1253), che a Rosa somiglia tanto, e Sperandia da Cingoli nelle Marche (†1276). In queste donne, l'esperienza

religiosa di tipo ascetico-devozionale si trasfondeva in una comunione intima con Dio, il cui mistero profondo veniva contemplato dalla sua creatura e si traduceva in visioni o rivelazioni, nonché in un potere taumaturgico e profetico che le conferiva una fama di santità, testimoniata da numerosi miracoli dopo la morte. Così, agli occhi dei suoi concittadini, Rosa non risultava santa perché avrebbe condiviso volontariamente le sofferenze dei poveri o curato gli ammalati – cose di cui non si parla nella *Vita* – ma in seguito alle visioni di Cristo crocifisso e alle profezie che avrebbe pronunciato poco prima della scomparsa di Federico II. Tale fervida esperienza spirituale fa di lei una delle più significative figure della società laica femminile del Duecento.

3
Rosa e Viterbo: la "religione civica"

Ma l'aspetto forse più genuino della storia di santa Rosa è il suo culto, che dal Medioevo in poi non ha mai smesso di coinvolgere l'intera popolazione di Viterbo attraverso varie manifestazioni di devozione. Manifestazioni che si riallacciano al fenomeno della «religione civica».

Il concetto di religione civica, che è stato coniato e usato dagli storici negli ultimi decenni del secolo scorso, rimanda al fatto che, nella civiltà comunale italiana, le diverse forme della memoria urbana costituirono uno stru-

mento privilegiato per l'integrazione del tempo storico nell'organizzazione dello spazio cittadino e portarono alla nascita di una "storia sacra" specifica: in essa s'incrociavano i racconti mitici, le *legendae* agiografiche e il discorso storico. Ne risultò l'elaborazione di una immagine paradigmatica della comunità urbana, aggiustata col passare del tempo in funzione dei diversi contesti politici e culturali, che costituì ben presto un fattore essenziale nella costituzione di una identità ufficiale della città.

Tale coscienza civica non s'identificava solo con la religione cristiana, in quanto era spesso basata sul doppio orgoglio, cristiano e profano, che animava alcune città, come Reims in Francia o Napoli in Italia, ugualmente fiere dei loro santi patroni – rispettivamente san Remigio e san Gennaro – e dei lasciti, monumenti, ricordi dell'antichità romana che vi si trovavano. Ma all'interno di questa memoria cittadina, il culto dei santi giocò senza dubbio un ruolo preponderante.

Bisogna tuttavia distinguere fra religione della città e religione civica. Già nell'alto medio evo esisteva una religione cittadina, promossa e gestita soprattutto dal vescovo nella cattedrale, dove si conservavano le reliquie del presunto primo presule della città o di un confessore o martire locale particolarmente glorioso. Ma si può cominciare a parlare di religione civica solo a partire dal XII secolo, quando parecchie città dell'Italia centro-settentrionale, dopo aver raggiunto un certo livello di autonomia amministrativa e politica (*civitas sibi princeps*, «la città è principe di se stessa», come scriverà intorno alla metà del Trecento Bartolo da Sassoferrato), approfit-

tando delle lotte tra papato e impero, mirarono a estendere la loro padronanza ad alcuni culti fino ad allora gestiti dal solo vescovo, oppure ad appoggiare l'affermarsi di un polo religioso alternativo, legato alle reliquie di un altro santo, indipendente e concorrente del patrono del duomo. Innestandosi su un santo e un santuario, fosse condiviso col vescovo o gestito da solo, il comune si legittimava e si sacralizzava, rinnovando ogni anno la sua potenza attraverso la processione che si faceva nell'occasione della festa del santo: una sorta di lustrazione collettiva, come vediamo a tutt'oggi a Viterbo in occasione dei festeggiamenti in onore di santa Rosa nei giorni 3-4 settembre.

Nello stesso tempo, la sacralità del santo patrono era strettamente legata alla città e al tempio dove le sue reliquie producevano dei miracoli, che spesso non si erano verificati prima che i suoi resti fossero portati all'interno delle mura. In tale contesto, il santo patrono era in qualche modo il rappresentante del principio monarchico nella società comunale, una sorta di *rex perpetuus* della città, che non moriva mai, la cui figura trascendeva i suoi governanti temporanei e mortali.

È lecito allora parlare di religione civica, che si può definire come un complesso di fenomeni religiosi – cultuali, devozionali e istituzionali – nell'ambito dei quali il potere civile giocava un ruolo determinante attraverso l'azione delle autorità cittadine.

A partire dalla fine del XIII secolo o dall'inizio del XIV, si verificò in Italia una tendenza alla moltiplicazione degli intercessori, in collegamento con l'insediamento

delle *religiones novae* e specialmente dei Mendicanti (domenicani, francescani, agostiniani e altri), che favorì un movimento cumulativo di sacralizzazione della città. Lo attestano gli itinerari di processione, che passavano dai conventi dei frati Minori, dei frati Predicatori, delle Clarisse, talvolta anche per altri luoghi religiosi, abbracciando le aree cittadine di nuova espansione.

Nella seconda metà del Trecento, l'influsso della devozione eucaristica portò i comuni ad integrare le preesistenti manifestazioni devozionali pubbliche, legate alle *societates* delle porte, alle corporazioni di mestiere (le Arti) e alle confraternite religiose, nella processione unitaria e gerarchizzata della città. Per esempio a Siena la processione si svolgeva nel giorno della festa dell'Assunzione della Vergine Maria, alla presenza del clero e di tutte le autorità comunali. Inoltre, nella stessa città (ma la cosa si verifica anche altrove), gli statuti comunali vietavano ai membri del governo cittadino – a Siena erano i Nove – di partecipare ad altri cortei o festività religiose e di farvi delle offerte, per manifestare l'identificazione della magistratura più alta del comune con la patrona suprema della città.

Quanto a santa Rosa e a Viterbo, non sono pervenute notizie esplicite su manifestazioni di questo tipo per l'epoca comunale; se ne parla più tardi, nel 1512, però rifacendosi a una tradizione pregressa. Si tratta di alcune deliberazioni del Consiglio cittadino che stabilivano una nuova processione in onore della Santa, «poiché della beata Rosa si sa essere nostra concittadina, e con l'intercessione dei suoi meriti dal Sommo Nume abbiamo rice-

vuto alcuni mirabili benefici e col tempo ne riceveremo di maggiori se sarà deliberata qualche solennità nella città di Viterbo in onore e lode e reverenza dell'onnipotente Dio e della gloriosa Vergine Maria sua madre e della beata Rosa» (*cum de beata Rosa concive nostra sentiatur ipsiusque intercedentibus meritis miranda nonnulla a summo numine acceperimus beneficia et in dies recepturi simus maiora si aliqua solempia in civitate Viterbii in honorem, laudem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose Virginis Marie matris eius et beate Rose fieri decerneretur...*): così si legge in una "riformanza", ossia una delibera consiliare del comune di Viterbo di quell'anno. A questi documenti, cinquecento anni dopo, è stato dedicato il convegno di studi «*Ad sonum campane tubarumque clangorem*», sulle deliberazioni viterbesi del 1512 sulla processione civica per la festa di santa Rosa.

4
La città sacralizzata

Il rapporto fra istituzioni comunali e culti devozionali, che diventò sempre più stretto negli ultimi secoli del medioevo, ruotava attorno alle nozioni di gloria, simbolo e legittimazione del potere, ma anche alla nozione di "norma". Il legame fra il comune e il suo santo ebbe infatti nella fase più matura una più chiara visibilità attraverso la cura costante e assidua con cui le magistrature cittadine ne regolamentarono tutti gli aspetti, sia negli

statuti che nelle "riformanze". Lo vediamo bene a Cortona quando la città, appena affrancatasi dal potere del vescovo di Arezzo, promulgò nel 1323 i suoi primi statuti comunali. In essi si trovano disposizioni numerose e precise sulle misure da prendere in occasione della festa annuale della beata Margherita (†1297), la santa di cui la città aveva subito fatto il suo palladio.

Ma questa osmosi tra governo cittadino e vita religiosa non si può ridurre alla gestione del culto dei santi oppure, per accennare a un altro aspetto, al controllo delle campane del duomo: esse indicavano l'ora ai cittadini, prima di essere sostituite dall'orologio del palazzo comunale (fatto che cominciò a verificarsi a partire del Trecento). Al di là delle manifestazioni devozionali nei confronti dei protettori celesti, i ceti dirigenti e i predicatori degli ordini mendicanti mirarono a realizzare all'interno delle mura l'ideale della città santa, anticipazione terrena della Gerusalemme celeste che, secondo l'Apocalisse, doveva calare dal cielo alla fine dei tempi. Tale modello unificava le aspirazioni alla salvezza degli individui e dei singoli gruppi, conferendo ad essi un senso di unità e di pace civile attraverso la promozione dei valori caritativi e dell'amore reciproco nel rispetto delle gerarchie esistenti. Così si creò un cristianesimo civico che costituiva un misto di patriottismo cittadino e di valori religiosi, non "borghese" o "popolare" ma urbano nella sua totalità, che riuniva in una sorta di religione di stato il comune e la chiesa locale, la città e il suo santo patrono, la libertà politica e la grazia spirituale, tesaurizzati in reliquie e edifici sacri.

Poteva essere un semplice "condominio" tra istituzioni municipali e chiesa locale, nel quale in ogni caso il peso del potere civile era preponderante; ma talvolta, come si è accennato, sembra che si sia andati oltre, e che si possa parlare di una «religione comunale», cioè di una utilizzazione della chiesa locale a fini civili.

Questo fenomeno si verificò sopratutto nel caso delle chiese o cappelle fondate dai comuni, *ratione communitatis vel universitatis* («in ragione della comunità ovvero collettività»). I Senesi, per esempio, eressero la chiesa di San Giorgio sul luogo della vittoria di Montaperti, mentre i Perugini costruirono dentro la città una chiesa in onore di sant'Ercolano: nel 1317 il comune prese diverse misure a favore della chiesa e del culto stesso di quel santo, un vescovo del quinto secolo che avrebbe salvato la città dai barbari, *pro communi et populo Perusino et ad beneplacitum dicti communis et populi*, a dispetto del culto reso dal vescovo e dal clero secolare a san Costanzo, primo vescovo della città. Lo stesso si può dire a proposito delle cappelle fondate all'interno del palazzo comunale (come avvenne, ad esempio, a Venezia, Padova, Treviso, Pisa, Bologna e Firenze, e più tardi nella stessa Viterbo) o di quelle erette negli ospedali sui quali il comune esercitava un patronato assoluto, spesso servite dai Mendicanti o da sacerdoti scelti dai Priori che vi prestavano servizio in turni settimanali.

Con queste iniziative ci si avvicinava all'idea del tempio civico, simbolo e nucleo del patriottismo municipale, paragonabile alle *Saintes chapelles* che il re di Francia e alcuni membri della familia capetingia edifica-

rono in diversi luoghi, seguendo l'esempio di san Luigi che, come si sa, negli anni 1239-40 aveva edificato una splendida chiesa, inserita nel palazzo regio dell'isola della Cité, a Parigi, per ospitare la Corona di spine di Cristo.

In ultima analisi, bisogna porsi una domanda fondamentale per capire il senso del processo che abbiamo appena analizzato nelle sue grandi linee e che vale particolarmente per il culto civico reso a santa Rosa, testimoniato a Viterbo a partire dal Rinascimento: si tratta di una sacralizzazione del potere civile attraverso il suo impegno nella vita religiosa oppure di una forma di secolarizzazione della religione?

Nella maggioranza dei casi, non si può parlare proprio di una religione alternativa a quella del clero, ma piuttosto di un impegno pubblico nel campo del sacro. Un impegno basato sulla convizione che il potere civile dovesse controllare anche la vita religiosa nella misura in cui quest'ultima mirava ad assicurare la *salus*, insieme salute e salvezza, della città e dei singoli cittadini. Onde l'idea di una responsabilità collettiva del Magistrato e delle classi dirigenti nella fioritura spirituale della loro città, che andava al di là di una manipolazione più o meno sincera del patrimonio religioso da parte del potere civile, anche se aspetti di tal genere non sono assenti dalla «religione civica» nel corso dei secoli. Si trattò il più delle volte di un impegno al servizio della sola gloria della città e dei cittadini.

Per saperne di più

Fonti e studi su santa Rosa

G. Abate, *S. Rosa da Viterbo, terziaria francescana (1233-1251)*, Roma, Editrice Miscellanea Francescana, 1952 [estratto da «Miscellanea francescana», 52 (1952), pp. 113-278].

È il primo studio documentato sulla biografia della Santa, con gli adeguati rinvii alla bibliografia precedente.

Anna Maria Vacca, *La menta e la croce. Santa Rosa da Viterbo*, Roma, Bulzoni, 1982.

L'autrice inquadra le vicende di Rosa nel contesto storico-sociale dell'epoca in cui ella è vissuta, cercando di 'ripulire' l'immagine della Santa viterbese dalle incrostazioni leggendarie che si sono accumulate nel tempo. Il volume fu criticato da Ernesto M. Piacentini, *La contromenta ovvero la fantastoria di Anna Maria Vacca*, Viterbo 1983. Di fronte alle forti divergenze tra i due, Romana Guarnieri lamentava l'insufficienza di dati storici per inquadrare la figura della Santa e proponeva la necessità di esplorare la realtà del mondo penitenziale femminile nell'area viterbese (in «Rassegna degli studi e delle attività culturali nell'Alto Lazio», 5, 1984, pp. 49-58; poi, col titolo *Santa Rosa rivisitata*, in *Donne e Chiesa tra mistica e istituzione (secc. XIII-XV)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 327-336).

Enrico Menestò, *Rosa da Viterbo*, in *Il grande Libro dei santi. Dizionario Enciclopedico*, diretto da Claudio Leonardi, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1998, vol. III, pp. 1742-1747.

Ottima voce, che analizza, raccoglie e organizza tutta la letteratura storiografica precedente.

Santa Rosa: tradizione e culto, a cura di Silvio Cappelli, Manziana, Vecchiarelli, 1999, 2000, 2001.

Si tratta di tre volumi contenenti gli atti delle giornate di studio che si sono svolte a Viterbo in occasione dei festeggiamenti settembrini in onore di santa Rosa negli anni 1998, 1999, 2000.

Giovanna Casagrande - Eleonora Rava, *Santa Rosa e il fenomeno della reclusione urbana a Viterbo*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli, Ugo Paoli e Pierantonio Piatti, Fabriano, Monastero S. Silvestro Abate, 2012, pp. 1017-1032.

Si approfondisce l'analisi delle due *Vite* per valutare i caratteri dell'esperienza religiosa di Rosa, a confronto con i dati circa le recluse reperiti nella documentazione viterbese.

Sulla religione civica

Anna Benvenuti, *I culti patronali tra memoria ecclesiastica e costruzione dell'identità civica. L'esempio di Firenze*, in Vauchez (a cura di), *La religion civique* [vedi], pp. 99-118.

Joanna Cannon e André Vauchez, *Margherita di Cortona e i Lorenzetti*, Roma, Città Nuova editrice, 2000.

Joanna Cannon e Beth Williamson (a cura di), *Art, Politics and Civic Religion in Central Italy, 1261-1352*, Aldershot, Ashgate, 2000 («Courtauld Research Papers», 1).

La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento, Todi, Accademia Tudertina, 1972 (atti dell'XI Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale», Todi, 11-14 ottobre 1970).

Chiara Frugoni, *Una lontana città*, Torino, Einaudi, 1983.

Chiara Mercuri, *Corona di Cristo, corona di re. La monarchia francese e la Corona di spine nel Medioevo*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2004 («Centro alti studi in scienze religiose», 2).

Alba Maria Orselli, *La città altomedievale e il suo santo patrono*, Roma, Herder, 1979 .

Hans C. Peyer, *Città e santi patroni nell'Italia medievale* (trad. it. a cura di Anna Benvenuti), Firenze, Le Lettere, 1988.

André Vauchez (a cura di), *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam)*, Rome, École française de Rome, 1995 («Collection de l'Ecole française de Rome», 213).

André Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1990.

UNA SANTA NELLA CITTÀ

Immagini di Rosa:
un percorso tra vie e luoghi di Viterbo

Foto di
Maurizio Pinna

Sommario

5 *Presentazione*

André Vauchez

ROSA DA VITERBO. UNA SANTA PER LA CITTÀ

9 1. Quel che si sa della vita di Rosa
13 2. La condizione religiosa della giovane Rosa
15 3. Rosa e Viterbo: la "religione civica"
19 4. La città sacralizzata

23 *Per saperne di più*

UNA SANTA NELLA CITTÀ
Immagini di Rosa: un percorso tra vie e luoghi di Viterbo

Foto di **Maurizio Pinna**

29 *Premessa*

31 Nella chiesa di Santa Rosa e nella "Casa di Santa Rosa"
40 Percorso fotografico nelle vie della città
61 Nei dintorni della città

65 *Opere dell'ultimo cinquantennio*